

Marx

è vivo

di Bruno Bongiovanni

Maximilien Rubel

KARL MARX

SAGGIO

DI BIOGRAFIA INTELLETTUALE.

PROLEGOMENI

PER UNA SOCIOLOGIA ETICA

ed. orig. 1957, trad. dal francese

a cura del Centro d'Iniziativa

Luca Rossi di Milano,

pp. XII-606, € 24,79,

Colibri, Paderno Dugnano (Mi) 2001

Ebreo, di cultura tedesca, germanista di formazione, con studi a Vienna, con una sorella più anziana di fede sionista ed espatriata in Palestina (poi cittadina israeliana), emigrato a sua volta in Francia nel 1931, munitosi di una seconda laurea alla Sorbona nel 1934, naturalizzato francese nel 1937, mobilitato nel 1939-40 nella *drôle de guerre*, nascostosi in seguito per sfuggire alle retate naziste, Maximilien Rubel era nato il 10 ottobre 1905 a Cernowitz (Cernauti in romeno, Cernovcy in russo), città principale della Bucovina, allora cosmopolitico *limes* dell'impero austro-ungarico. La sua città natale, sintesi della catastrofe estereuropea delle nazioni, fu conquistata dall'esercito dello zar nel 1916, fu poi ripresa dalle truppe austrotedesche, divenne romena con il trattato di Saint-Germain (1919), sovietica (grazie anche al patto hitlero-staliniano) nel 1940, di nuovo romena (grazie all'avanzata del Reich) nel 1941, ancora sovietica nel 1945 in seguito alla ritirata del Reich, infine ucraina, contestualmente al tracollo dell'Unione Sovietica, nel 1991.

Morto nel 1996 a Parigi, Rubel, internazionalista *in rebus ipsis*, ha dunque attraversato l'intero Novecento senza avere una vera patria. Ha assistito alla fine di tutti gli imperi europei. Quello di Vienna, quello di Berlino, quello di Mosca. E degli imperi extraeuropei di Londra e di Parigi. Ha scritto, come Marx, in francese, in tedesco, in inglese. Ha parlato anche l'ebraico, il romeno, il russo. È stato altresì in grado di leggere l'italiano e lo spagnolo, le due lingue, a quel che disse una volta, che trovava più belle.

Verso la metà degli anni trenta cominciò a frequentare personaggi – tra questi gli stessi Marceau Pivert e Pierre Naville – che si rifacevano, con prospettive diverse, al socialismo libertario. Tra la fine del 1941 e l'inizio del 1942, come ebbe a rivelare nella sua ultima intervista a "Le Monde" (29 settembre 1995), Rubel fu avvicinato, nella Parigi occupata, da alcuni giovani internazionalisti che gli chiesero di tradurre in tedesco un volantino che invitava i militari della Wehrmacht alla disobbedienza e alla fraternizzazione con i lavoratori di tutta l'Europa nazificata. Fu colpito tuttavia dal fatto che quelli che si proclamavano "marxisti" non avevano del "marxismo" una visione univoca, e neppure omogenea. Compresse

allora, in quella difficile circostanza, che il cosiddetto "marxismo" era un'ideologia postuma, o, piuttosto, un complesso di architetture dottrinali artificialmente costruite nel tempo, e rivali tra di loro, oltre che inevitabilmente, e talvolta confusamente, ibridate con tutto ciò che era emerso nel XX secolo.

Si fece a questo punto portare alcuni volumi – non facili, al tempo, da reperire – della prima MEGA (*Marx-Engels Gesamtausgabe*), quella curata nei secondi anni venti da Rjazanov e assai presto bloccata da Stalin e dall'affermarsi dell'ideocrazia di stato marxista-leninista. Nell'Unione Sovietica – antisocialistico "capitalismo di Stato" secondo Rubel – Marx era stato del resto a lungo, e continuerà a essere, un autore scomodo. Un idolo da venerare e nel contempo un sorvegliato speciale da tenere sotto controllo. Ricorrendo anche alla censura. Una volta immersi nella MEGA, Rubel comprese così che volgere risolutamente le spalle al "marxismo" e studiare Marx era tutt'uno.

Rubel aveva comunque già 42 anni quando, nel 1947, dette inizio alla ricognizione marxologica che segnò in modo decisivo la Marx-Forschung della seconda metà del secolo. Raccogliendo per molti versi l'eredità di Rjazanov, Rubel è infatti stato, tra le altre cose, curatore dell'incompiuto Marx della "Pléiade" (quattro volumi usciti nel 1965, nel 1968, nel 1982 e nel 1994) e autore di moltissimi saggi, dove, tra le altre cose, ha appunto individuato nel "marxismo" un termine che, disintegrato da una polisemia concettualmente insostenibile, ha smarrito del tutto il sin dall'inizio ondivago e contraddittorio significato storico. Rubel, infine, è stato altresì direttore delle "Etudes de marxologie" (pubblicate a partire dal 1959), la più importante rivista di Marx-Forschung degli ultimi cinquant'anni, insieme ai primi numeri delle "Marxismusstudien" di Iring Fetscher, e, dal 1978, al pur ancora liturgicamente marxista-leninista, ma estremamente serio, e filologicamente ineccepibile, "Marx-Engels Archiv", affiancato alla seconda MEGA, e proseguito poi, negli anni novanta, dopo la dissoluzione dell'Unione Sovietica e della Repubblica Democratica Tedesca, dalle pienamente secolarizzate "MEGA-Studien".

Nel 1947 Rubel, dunque, sulla "Revue Socialiste", legata allo Sfiò, ma estremamente indipendente nelle scelte, e antistalinista nella sostanza, esordì presentando un capitolo sino ad allora inedito in Francia dei *Manoscritti* del 1844. Sempre nel 1947, sulla stessa rivista, Rubel pubblicò ancora una parte dell'introduzione all'antologia di testi marxiani che apparirà l'anno successivo con il titolo *Pages choisies pour une éthique socialiste*. Il primo paragrafo del testo aveva per titolo, tra Marx e Rosa Luxemburg, *Socialisme ou barbarie*. Il saggio di Claude Lefort *La contradiction de Trotsky* apparve invece su "Les Temps Modernes" più tardi, vale a dire a cavallo tra il 1948 e il 1949. Tale saggio faceva i conti con il dirigismo au-

toritario bolscevico e costituì il presupposto del primo numero (1949) della celebre rivista "Socialisme ou barbarie".

L'antologia di Rubel influenzò quindi coloro che ormai, senza demolire la prospettiva socialista, rifiutavano la tradizione leninista (sia pure nella variante trockista) e la stessa superstizione "marxista". La questione, al centro poi della biografia intellettuale di Marx ora pubblicata, si poneva in questi termini: la tendenza catastrofica del capitalismo (dove per catastrofe s'intendeva anche e soprattutto la necrosi morale e spirituale in atto) poteva condurre al socialismo, oppure, se in uno sforzo etico e autonomo i proletari di tutti i paesi non conquistavano la democrazia, alla barbarie. Questione ancora decisiva, secondo Rubel, giacché, se prevaleva l'ipotesi pessimistica, poteva generalizzarsi, com'era già accaduto con il fascismo bruno e con quello rosso, l'algida barbarie tecnoburocratica e totalitaria. Se invece trionfavano l'etica marxiana e la libera azione della *classe plus pauvre et la plus nombreuse* (espressione sansimoniana che sempre piacque a Rubel), e se questa azione per un verso storicamente assecondava il determinismo sociale della traiettoria della catastrofe, e per l'altro criticamente ed energicamente lo contrastava, allora prevaleva l'ipotesi ottimistica, identificabile con l'autoemancipazione democratica di lavoratori. Il socialismo, insomma, liberazione umana ancor più che politica, era il prodotto di

due processi rivoluzionari: dello sviluppo capitalistico da una parte e dall'altra della protesta materiale e morale contro le ingiustizie sociali e contro lo strapotere del denaro e dello stato.

La filologia, volta a ricostruire un'opera aperta che era stata deformata proprio da quanti avevano preteso di trasformarla in sistema *clausus*, conduceva dunque a restaurare un Marx etico perché "critico" e "critico" perché etico. Il risultato fu proprio questo libro, germinato da una tesi di dottorato discussa alla Sorbona nel 1954. *Philologie d'abord*, ad ogni buon conto. Così, nel 1956, Rubel pubblicò prima una straordinaria, e a lungo ineludibile, *Bibliographie des oeuvres de Karl Marx. Avec en appendice un Répertoire des oeuvres de Friedrich Engels*. Nel 1957 fu poi la volta di questa biografia intellettuale, ora tradotta finalmente in italiano con una fedeltà al lascito di Rubel e con un'acribia veramente fuori del comune, tanto da correggere le non poche pecche editoriali della prima edizione francese e della stessa ristampa del 1970.

Il secondo sottotitolo, *Prolegomeni per una sociologia etica*, che non compare nell'edizione francese, si deve a Rubel stesso, che lo raccomandò in alcuni appunti stessi in vista di una prefazione, mai scritta, all'edizione italiana, edizione che comprende anche una minuziosissima cronologia della vita e dell'opera di Karl Marx, basata su quella redatta dallo stesso Rubel per il primo volume del

Marx della "Pléiade", una bibliografia dettagliata delle edizioni delle opere di Marx ed Engels, e infine una bibliografia informatissima e probabilmente completa della sterminata opera di Rubel. Né mancano indicazioni su un'attività militante mai totalmente abbandonata, neppure quando Rubel, che intrattenne un'importante corrispondenza con Pannekoek (morto nel 1960), divenne direttore di ricerca al Cnrs, e anzi irrobustitosi a partire dagli anni ottanta, quando lo stesso Rubel ebbe di tanto in tanto accesso a "Le Monde", dove scrisse diversi articoli, ricchi di pathos emozionante, contro la guerra e la minaccia dell'ecatombe nucleare.

Che dire quando un classico di tanto rilievo, di tanta severa seduzione, viene finalmente tradotto in italiano, anni luce dopo la traduzione negli anni settanta di vario ciarpame paramaoista, anni luce dopo la pubblicazione di quasi tutto il mediocre e stalinoido (lo si dica una buona volta) Althusser? Si può, senza poterne ripercorrere qui tutti i temi, invitare a leggerlo e a riguadagnare il tempo perduto. Si scoprirà che Marx, oggi appartato, intimidito, senza patria come Rubel, eppure "globalizzato" a sua volta da un processo storico che diventa compiutamente internazionale, continua a parlare di noi dal fondo del suo peraltro insormontabile XIX secolo. Pienezza senza frontiere della democrazia o regressione? Siamo sempre lì. ■

bruno.bon@libero.it

Solchi della modernità

Steven Nadler

BARUCH SPINOZA E L'OLANDA
DEL SEICENTOed. orig. 1999, trad. dall'inglese di Davide Tarizzo,
pp. 410, € 25, Einaudi, Torino 2002

Mario Cingoli

IL PRIMO MARX (1835-1841)

pp. 320, € 18,08, Unicopli, Milano 2001

Moses Hess

ROMA E GERUSALEMME
L'ULTIMA QUESTIONE NAZIONALEed. orig. 1862, a cura di Gianluca Giannini,
presentaz. di Giuseppe Lissa,
pp. 202, € 12,91, Guida, Napoli 2002

Rubel ha in più occasioni sostenuto che è stato Spinoza a rivelare al giovane Marx "l'eziologia dell'alienazione politica". Spinoza, a partire almeno dal 1841, è cioè il punto di riferimento essenziale quando si tratta prima di demolire, con l'esercizio della *Kritik der Politik*, l'ingombrante impalcatura della teodicea statolatrica e prussiana di Hegel, e poi di procedere senza "rotture epistemologiche" dal liberalismo al socialismo. Studiare Spinoza significa così assistere all'alba di un liberalismo che perentoriamente, nella vitale Olanda del Seicento, già mostra che il proprio compimento, e il proprio inveramento, si situa in quella democrazia che sarà poi definita da Marx, nel 1843, "l'enigma svelato delle costituzioni". *Omnis determinatio est negatio*, tuttavia. Proprio come sentenza Spinoza. Indicando nella democrazia il proprio punto d'arrivo, il liberalismo

nega infatti, senza rinnegare se stesso, il proprio originario carattere oligarchico.

È comunque l'Olanda "mercantile" di Spinoza, e la sua società, e la sua comunità ebraico-portoghese che Nadler, tra filologia e storia empiricamente concreta, disegna con competenza. Il suo studio, privo di fumisterie e di vertiginose aperture sul destino della moltitudine, non è piaciuto a un impaziente Toni Negri, che ne ha scritto sull'incolpevole "Alias". Un buonissimo motivo per leggerlo. Non c'è d'altra parte che il contesto per diradare le nebbie e per far emergere il testo. Marx, del resto, è più forte. È stato nelle grinfie di Stalin, di Honecker, persino della Silvio Berlusconi Editore. Ed è sopravvissuto. Spinoza, al momento, rischia di più. Ha bisogno, in ragione di una propensione spietata per il ragionamento assoluto, di vedere ribadite le proprie ineludibili radici storiche e culturali. Obiettivo che Nadler realizza con sicurezza.

Il primo Marx, quello che va dal diciassettesimo al ventitreesimo anno di età, quello ancora in parte prigioniero, a quanto ne sappiamo, di Hegel e dell'hegelismo, è a sua volta indagato, con uno studio puntuale, da Cingoli. Al termine di un lungo noviziato letterario e teorico ci sono però Epicuro e appunto Spinoza. E il convincimento che l'uomo libero non pensa a niente meno che alla morte. Si fa strada l'etica. Che non si sottrae però ai procedimenti logici. Dando così vita a una variante particolarissima della *Kritik*. Tra i maestri di Marx, a partire dal 1841, vi è del resto Moses Hess, precocemente comunista ed ebreo come Spinoza, di cui è erede esplicito, e come lo stesso Marx, che per non pochi aspetti anticipa. Assai opportuna, dunque, è la proposta di una nuova traduzione di *Rom und Jerusalem* (1862), l'affascinante approdo protosionista di Hess. Spinoza, Marx, Hess: un filo saldissimo collega questi solchi tracciati dalla modernità.

(B.B.)